

LA RITIRATA DI RENZI di Leonardo Mazzei



Chi ha vinto nella contesa tra Conte e Renzi? So di andare controcorrente ma, all'opposto della chiacchiera giornalistica, mi pare chiaro che lo sconfitto è Renzi. Stiamo ai fatti: Conte ha ottenuto la fiducia nei due rami del parlamento, la maggioranza assoluta alla Camera, quella relativa al Senato. Dunque può restare a Palazzo Chigi. E questa era la vera, unica, posta in palio.

Ovviamente la crisi politica italiana, che da oltre un decennio viaggia in coppia con quella economica, è sempre lì come prima. Talmente inestricabile che perfino il tanto invocato "Salvatore" Mario Draghi preferisce restare in panchina. Un fatterello che dovrebbe far riflettere.

E' perciò fin troppo facile il gioco di chi parla di instabilità, della fragilità del governo e della sua inadeguatezza. Tutte cose vere, ma di cui non si vuol vedere la ragione di fondo: l'impossibilità di uscire dalla crisi economica (che di quella politica è la causa prima, anche se non unica) senza rompere la gabbia dell'euro e dell'Ue. Una

situazione oggi aggravata dalla disastrosa gestione del Covid 19. Dunque la crisi politica è tutt'altro che risolta. Anzi, essa ha ormai da anni un carattere permanente, ma il voto di ieri non l'ha fatta precipitare. Questo era l'obiettivo di Conte e di chi lo sostiene. Obiettivo minimalista, certo, ma obiettivo raggiunto.

Al contrario, tutti avranno capito come – al di là delle polemiche sul Recovery Plan, il Mes, o la delega sui Servizi – l'iniziativa di Renzi mirasse ad ottenere la testa di Conte. Era lo scalpo dell'ex "avvocato del popolo" il vero trofeo di cui il *Bomba* aveva bisogno per rivitalizzare l'esangue creatura di Italia Viva.

E' da questa banale osservazione dei fatti che si deve partire per capire chi abbia veramente vinto la partita di questi giorni. Naturalmente, in molti già parlano di una vittoria di Pirro. Può darsi, ma questo auspicio consolatorio, che peraltro contiene in sé il riconoscimento di chi sia al momento il vincitore, potrà essere verificato solo nel tempo. Non era questo lo scenario perseguito dall'ex sindaco di Firenze.

Ma il bello è che quello scenario non si è realizzato proprio perché Renzi ha deciso per l'astensione, anziché per il voto contrario. Un fatto che, secondo la quasi totalità dei commentatori, renderebbe il *Bomba* più forte di prima. Bene, considero questa lettura del tutto sbagliata e cercherò di spiegare il perché.

Perché Renzi ha perso

In un **articolo di pochi giorni fa** avevo sostenuto tre cose: che Conte avrebbe salvato la pelle, che il Pd non si poteva permettere di abbandonarlo, che la "carta Draghi" e dunque l'ipotesi di un governo di larghe intese non fosse al momento spendibile. Non mi pare di avere sbagliato.

C'è una domanda fondamentale che i giornalisti non fanno a

Renzi: perché non ha votato contro la fiducia al governo? Da parte mia la risposta è semplice. Innanzitutto, non ha votato contro il governo perché egli è il primo a non volere le elezioni anticipate, che per Iv sarebbero state un vero bagno di sangue. In secondo luogo non ha votato contro perché se lo avesse fatto un certo numero dei suoi parlamentari gli avrebbe girato le spalle, ed a quel punto la sconfitta si sarebbe trasformata in un'autentica disfatta. Proprio per questo l'ex segretario del Pd – preso atto che il suo ex partito non lo poteva seguire – ha deciso la tattica astensionista. Un modo per gestire meglio quella che rimane comunque una clamorosa ritirata.

Come, tu dici tutto il male possibile del governo e ti limiti all'astensione? Gli stessi giornalisti che si guardano bene dal porre questa decisiva domanda, adesso scorgono nell'arma astensionista la chiave per preparare il "Vietnam" nelle commissioni. Ecco, questo è davvero un argomento che fa sorridere.

Certo, il problema esiste, ma si è mai visto un governo cadere per un voto negativo in una commissione parlamentare? A memoria mia, no. Ma poi, perché il partito che ha salvato *obtorto collo* Conte, dovrebbe adesso crocifiggerlo nelle commissioni? E quali sarebbero i grandi temi che dovrebbero accendere questo epico scontro nelle stesse? Tutte queste minacce del giorno dopo a me ricordano i discorsi di certi tifosi che dopo la sconfitta della propria squadra in campionato, annunciano improbabili riscosse in Coppa Italia.

In tanti hanno scritto, stavolta giustamente, di due bluff: quello di Conte e del Pd ("se cadiamo ci sono solo le elezioni") e quello di Renzi ("siamo pronti all'opposizione, tanto le elezioni non ci saranno"). Tra i due bluffatori è il secondo a non essere andato all'opposizione, dato che l'astensione è sempre una forma di sostegno (sia pure indiretto ed esterno) al governo.

Mutatis mutandis, l'odierna ritirata di Renzi ricorda quella di Bertinotti nell'ormai lontano 1997. Dopo aver sostenuto dall'esterno (usava anche allora!), per oltre un anno, il primo governo Prodi, Bertinotti chiese una "svolta in chiave riformatrice" al capo dell'esecutivo. Il quale gliela negò. Rifondazione Comunista (di cui Bertinotti era segretario e leader indiscusso) annunciò allora che non avrebbe votato la Finanziaria. Anche quella volta la caduta del governo sembrava cosa fatta, fino a quando, due settimane dopo, Rifondazione fece marcia indietro. Pur senza avere ottenuto nulla la fiducia a Prodi venne rinnovata, e quel governo andò avanti ancora per un anno. Senza nessun "Vietnam", come invece sarebbe stato possibile, nelle commissioni parlamentari.

La morale di questa storia è semplice: se non rompi nel momento decisivo, quando i temi sono squadernati ed ormai il dado è tratto, non lo farai certo dopo. Tantomeno con la guerriglia parlamentare. E' vero, Bertinotti dopo un altro anno in maggioranza ruppe, ma quella è un'altra storia sulla quale non abbiamo qui lo spazio per una trattazione adeguata. Salvo semmai ricordare come in quel secondo passaggio una buona parte delle sue truppe parlamentari (i cossuttiani) lo tradirono per restare al governo. L'emersione dei "governisti" è infatti una costante di certi frangenti politici, un particolare certo non ignoto a Renzi.

Fino a che punto Conte ha vinto?

Ma torniamo ai giorni nostri. Stabilito che lo sconfitto è Renzi, fino a che punto possiamo considerare quella di Conte una vittoria?

Una risposta a questa domanda verrà dall'esito del tentativo di costruzione di quella "quarta gamba" (i cosiddetti "responsabili", quelli che oggi amano descriversi come i "costruttori") che dovrebbe rendere più sicura la navigazione parlamentare del governo.

Ad oggi questa operazione è riuscita solo a metà. Al Senato, per completarla, Conte ha bisogno di almeno altri 5 “acquisti”, laddove il verbo “acquistare” non è per nulla casuale. Le trattative sono certamente in corso e ne vedremo l’esito a breve. Di fronte a questo scandaloso mercato è giusto senz’altro indignarsi, ma gli ultimi che dovrebbero farlo sono coloro che hanno voluto la fine della Prima Repubblica, la morte dei partiti e la personalizzazione della politica. Uno degli esiti di quella svolta è stato appunto la pratica della “compravendita” dei parlamentari. Dunque, chi allora la volle, chi ancora oggi la sostiene, abbia almeno il pudore di tacere.

Al di là di tutto questo, Conte ha dalla sua la tempistica istituzionale. Ma chi è Conte? Il personaggio politico vale poco e si è trovato lì dov’è più per caso che per altro. Tuttavia, come dicono malignamente i suoi detrattori, l’uomo pare nato con la camicia. Prima spunta fuori come imprevisto punto di equilibrio tra la maggioranza gialloverde e il Quirinale, poi riesce a saltare da una maggioranza all’altra grazie allo straordinario ed insuperabile genio politico di Matteo Salvini, infine sembra quasi diventato intoccabile grazie al Covid ed all’altrui debolezza.

Adesso il Presidente del Consiglio ha un altro vantaggio. Tra sei mesi inizia il semestre bianco. Quello nel quale – precedendo l’elezione del Presidente della repubblica – non si può andare a votare. Se l’operazione “quarta gamba” in qualche modo si compirà, di elezioni non si riparlerà almeno fino alla primavera del 2022.

In una situazione come questa, con una politica tutta centrata sul giorno per giorno, un anno è un’eternità. Chi scrive è convinto che molte speranze dell’attuale maggioranza di governo siano solo illusioni. Ma per capire una scelta politica – in questo caso quella di resistere a tutti i costi al governo – bisogna sempre mettersi nei panni di chi la compie.

Quali sono dunque le ragioni di Giuseppe Conte? Qual è la strategia che ha in testa? Posta la realistica possibilità di restare al governo per ancora un anno, è chiaro come non solo Conte, ma anche piddini e pentastellati, scommettano su tre cose: la fine sostanziale dell'epidemia, una certa ripresa economica, il rafforzarsi del consenso verso l'europesismo e l'atlantismo.

Sul Covid, quel che sappiamo in base ai precedenti storici è che le pandemie influenzali non durano mai più di due anni. Un traguardo che al governo vorranno celebrare nel caso come trionfo della strategia vaccinale. Sull'economia, posto che davvero non si vede alcuna possibilità di una ripresa a "V", resta però la certezza di un significativo rimbalzo via via che le misure emergenziali verranno ridotte.

Avremo l'uscita dalla crisi? Ovviamente no. E non dimentichiamoci che il Pil italiano del 2019 era ancora 4 punti sotto a quello del 2007. Figuriamoci adesso dopo il 2020! Nessun rimbalzo fisiologico potrà essere scambiato per la fine della crisi, ma nel momento in cui avverrà il governo potrà almeno contare su un clima psicologico più favorevole.

Ma c'è un fattore ancora più importante. La convinzione di un rafforzamento del consenso europeista (l'Europa che non ci chiede più sacrifici ma che anzi ci dà i soldi, ed altre amenità del genere) e – dopo la sconfitta di Trump – di quello atlantista. Da qui il senso dei discorsi di Conte alle Camere ben sintetizzato da **Sandokan**, da qui la chiusura di Pd ed M5s ad un governo con i "sovrani".

Fine dell'epidemia, ripresa economica, rilancio dell'europesismo e dell'atlantismo. E' questa la scommessa di Conte e soci. Una scommessa che si basa anche sulla pochezza dell'opposizione parlamentare.

Una "opposizione" che non c'è (e di cui c'è invece gran bisogno)

Chiudiamo allora su questo punto. Se il governo è debole, l'opposizione parlamentare cos'è? Intanto, nella conta sulla fiducia, qualche pezzo lo ha perso e qualche altro sembra in procinto di andarsene. Ma questo sarebbe il meno, mera fisiologia della politica italiana. Il più sta invece nell'assenza di veri argomenti.

Renzi ha aperto la crisi invocando il Mes. Lega e Fratelli d'Italia sono contro, ma Forza Italia è invece a favore. E che dire poi dei governatori della destra, buona parte dei quali si è già pronunciata a favore del Mes? Ma la cosa più grave è un'altra: che nulla si dice sulla pericolosità del Recovery Fund, lasciando così credere di fatto la lieta novella di uno strumento alternativo al Mes. In quanto all'atlantismo, poi, non sarà certo la destra, una volta elaborato il lutto per Trump, a voler restare un passo indietro rispetto al governo.

E sul Covid? C'è forse qualcosa di sostanziale dietro le polemichette sulla sua gestione? Assolutamente no. Nulla di nulla. L'emergenzialismo del governo non è diverso da quello dei governatori e dei sindaci del centrodestra. La narrazione è esattamente la stessa. E se ci si differenzia in qualcosa è solo per essere più pacchianamente neoliberalisti. Basti pensare all'ultima trovata dell'ex ministra Moratti (ed attuale Assessora alla Regione Lombardia) che vorrebbe distribuire i vaccini in base al Pil!

Costoro magari vinceranno le prossime elezioni, ma dal punto di vista dei contenuti il loro elettroencefalogramma è piatto. Diciamola tutta: la loro è una "non opposizione". E' proprio per questo che abbiamo chiuso il **nostro precedente articolo** sottolineando la necessità di un Terzo Polo, alternativo tanto al "centrosinistra" quanto al "centrodestra". Un Terzo Polo che si batta per la liberazione del Paese, per l'uscita dalla gabbia eurista, contro il disegno autoritario della cupola globalista. Un Terzo Polo antiliberista e fondato sullo spirito e sulla lettera della Costituzione del 1948.

RENZI E DRAGHI: IL GIOCATORE DI POKER E IL PALOMBARO di Leonardo Mazzei



Quella in corso è la crisi di governo più paradossale della storia della repubblica. Da un lato mai come stavolta il governo si meriterebbe di venire cacciato a pedate. Dall'altro, anche chi lo vuole affondare, di tutto parla fuorché dei problemi del Paese. La situazione è così bizzarra che si rischia di sottovalutare quel che sta accadendo. Del resto, come fai a prendere sul serio un personaggio come Renzi?

Alcuni amici ci hanno chiesto se non è questo il momento per il fin troppo annunciato arrivo di Draghi. Magari verrò smentito a breve, ma non credo che andrà a finire così. Ciononostante la figura dell'ex presidente della Bce resta centrale. E ragionare attorno ad essa può farci capire molte cose.

Noi e la crisi

Molte sono le domande in questo momento. Proveremo perciò a rispondere almeno a quelle principali. Ma prima di metterle a fuoco, esprimiamo subito in tre punti una posizione netta sugli sviluppi della crisi di governo.

Primo, Conte deve dimettersi, e la sua maggioranza deve andarsene a casa, non perché glielo chiede il *Bomba* fiorentino, ma perché il suo è un governo servo della cupola eurista, che con le politiche di chiusura del Paese ha fallito totalmente nella gestione dell'epidemia, mandando a catafascio l'economia nazionale, causando di fatto la perdita di un milione e mezzo di posti di lavoro e la povertà di milioni di persone.

Secondo, bisogna andare al più presto alle elezioni politiche. Ogni riproposizione dell'attuale maggioranza sarebbe un insulto agli italiani ed alla democrazia, mentre un eventuale governo di larghe intese ("istituzionale" o "tecnico" che dir si voglia) sarebbe pure peggio, ancor più servo degli eurocrati e della cupola oligarchica mondialista.

Terzo, le elezioni anticipate restano improbabili, ma qualora si andasse verso il voto le forze patriottiche, quelle del sovranismo costituzionale e democratico, dovranno fare in modo – unendosi – di essere presenti sulla scheda elettorale. Si tratta di un obiettivo ambizioso quanto irrinunciabile. Di certo non vediamo nell'attuale panorama parlamentare nessuna forza che possa credibilmente presentarsi come davvero alternativa al marciame presente. Un Terzo Polo, contrapposto agli interscambiabili schieramenti di "centrosinistra" e di "centrodestra", fermo nei suoi obiettivi e nei suoi programmi, è perciò necessario. E va costruito.

L'errore di Renzi

Ma andremo veramente alle elezioni? Di certo non è questa l'intenzione di Renzi, ma neppure quella di Conte. Le urne sono temute dal Pd e dai Cinque Stelle, come pure da Forza

Italia. Non solo, al di là di una certa ormai fiacca propaganda, neppure Salvini ci crede davvero. Dunque, tirate le somme, dovremmo concludere che le elezioni anticipate sono escluse al 100%. Fino ad un mese fa questa conclusione era condivisa anche da chi scrive. Oggi le cose si sono in parte complicate. Volendo quantificare, giusto per intenderci, mi pare ragionevole assegnare adesso alla prospettiva elettorale un 20% di possibilità. Non è molto, ma non è più lo zero di prima. Vedremo di seguito il perché.

Il giocatore di poker Matteo Renzi, a caccia di una sorta di "certificato di esistenza in vita" per il suo esile partitino, si è mosso in base a due ipotesi ben precise: che le elezioni siano escluse al 100%, che i pentastellati siano ormai dei pugili suonati cui tutto si può strappare senza difficoltà. Si tratta, naturalmente, di due ipotesi ben fondate, ma che forse non considerano a sufficienza altri elementi in gioco.

Posto che l'obiettivo politico e simbolico era ed è la testa di Conte, considerato come tale obiettivo certo non spiacerebbe affatto a tanti maggiorenti del Pd, Renzi ha pensato di isolare l'avvocato pugliese con una tattica tanto spericolata (e così è stato) quanto vincente (e su questo dubitiamo molto).

Il fatto è che la testa di Conte poteva essere chiesta solo ad una condizione: che fosse davvero spendibile la carta Draghi. Ma questa carta per ora non c'è. Ed a mio parere non verrà fuori nelle prossime settimane. Con un Draghi in pista tutto sarebbe stato semplice. Chi mai si sarebbe opposto all'arrivo di questo mitico (quanto improbabile) "Salvatore"? A livello parlamentare praticamente nessuno. Nella maggioranza di governo, Pd, Leu ed Iv gli avrebbero steso il tappeto rosso, mentre lo stesso M5s avrebbe dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Nella finta opposizione di destra Forza Italia avrebbe esultato, mentre pure la Lega (ricordiamoci le tante dichiarazioni di Salvini in proposito) avrebbe dato il suo

assenso.

L'operazione sarebbe stata così semplice, così lineare, così ovvia, che se fosse stata possibile la carta Draghi già l'avrebbero giocata da tempo. La cosa è talmente evidente che stupisce che se ne continui a parlare.

Ma senza Draghi la posizione di Conte non è debole, è forte. Senza Draghi non esiste un nome che possa giustificare l'ammucchiata generale in parlamento. Senza Draghi non si capisce chi altri avrebbe i titoli per sostituire Conte alla testa della stessa maggioranza a guida Pd-M5s.

Questi "titoli" non riguardano ovviamente un astratto "merito", bensì una concreta logica politica. Il Pd – che, non dimentichiamolo, è il partito che ha in mano il "pallino" della crisi – ha un serio problema. Tra i commentatori questo problema è generalmente trascurato, ma di certo non lo trascura la dirigenza piddina. Ed il problema è semplice: il Pd non può andare alle elezioni (che prima o poi comunque ci saranno) senza una coalizione. E questa coalizione sarebbe perdente in partenza senza i Cinque Stelle. E forse anche senza Conte, nell'ipotesi che egli voglia farsi (come sembra) un proprio partitino.

Può Zingaretti prescindere da questa esigenza? Davvero non si vede come. Che senso avrebbe, allora, umiliare definitivamente i pentastellati sostituendo Conte con Franceschini? Penso che perfino il barbutello ferrarese, da democristiano di lungo corso qual è, sappia che così stanno le cose. Sostituire Conte non sarà dunque facile. Certo, un Conte "insostituibile" ce la dice lunga sulla qualità della classe politica generata dalla Seconda Repubblica, ma tant'è. E stavolta il pokerista Matteo Renzi ha probabilmente sbagliato i suoi calcoli.

Emerione dei "responsabili" in vista?

Fin qui abbiamo detto del Pd e dei Cinque Stelle. Ma da soli (Leu è sostanzialmente una costola esterna del Pd) i numeri in

parlamento per andare avanti non ce l'hanno, specie al Senato.

Conte potrebbe dunque restare in sella solo con il soccorso di una pattuglia di "responsabili" provenienti da Forza Italia, dai tanti che hanno cambiato casacca trovando rifugio nel gruppo misto, financo da alcune schegge di Italia Viva. Il "responsabile" è il nuovo nome del trasformista, vecchia figura della politica dell'Italia monarchica, da Depretis in poi. Ma se nella Prima Repubblica il trasformismo aveva trovato un limite nei partiti di massa, con la Seconda Repubblica esso è dilagato senza freni.

Inutile scandalizzarsi quindi dell'operazione contiana. L'ex "avvocato del popolo" ha saputo prendere tempo, pare consigliato nella sua tattica attendista da un certo Massimo D'Alema. Vedremo a giorni con quale risultato.

Se, come probabile, i "responsabili" emergeranno in numero sufficiente, dando vita ad un nuovo gruppo parlamentare, i giochi saranno fatti. Conte andrà avanti con qualche ritocco della squadra di governo, sostituendo con i voti dei "responsabili" quelli venuti meno di Italia Viva. Sarebbe questa la disfatta di Renzi. Ed avremmo così il curioso paradosso di un'opposizione (quella renziana) di "estremo centro", fatta in nome dell'eupeismo più sfrenato (il Mes) contro un governo europeista a più non posso. Insomma, oggi le comiche...

Diamo a questa ipotesi un buon 80%. Ma poiché non tutte le ciambelle di questo tipo riescono col buco, non possiamo escludere qualche incidente di percorso. Nel qual caso, ove cioè i "responsabili" non fossero sufficientemente numerosi, l'ipotesi quasi obbligata sembrerebbe quella di un governo "istituzionale" a termine per andare a votare a giugno. Ecco il 20% attribuito all'ipotesi elettorale.

Difficile che tra queste due possibilità se ne inserisca una terza, nel caso quella di un rilancio del governo di larghe

intese. Questa possibilità appare remota proprio perché la carta Draghi – l'unica che poteva in qualche modo giustificarla – salvo sorprese dell'ultima ora non pare proprio che ci sia.

Draghi, il palombaro

Ecco così che torniamo da dove siamo partiti: Mario Draghi. Nella strana tettonica della politica italiana, mentre i "responsabili" si apprestano ad emergere, il re dei banchieri resta immerso nei fondali di un potere oligarchico che lo vorrà vedere a galla tra un anno, quando si tratterà di eleggere il nuovo inquilino del Quirinale.

Da quel che si capisce l'uomo non è che sia un Cuor di leone. Come si addice ad un banchiere egli sembra prediligere le situazioni win win. Diciamo che gli piace vincere facile. Dalla Presidenza della Repubblica, specie dopo le forzature di Napolitano e Mattarella, si può pilotare buona parte della politica italiana, senza per questo dover rispondere a nessuno. Insomma, la botte piena e la moglie ubriaca.

Posizionarsi al Quirinale (per giunta per sette anni) è ben più facile che stare a Palazzo Chigi. Tanto più oggi, al tempo di una crisi devastante come quella in corso. Quella crisi che non supereremo certo con il Recovery Plan. Ecco perché Mario Draghi, da persona informata dei fatti qual è, non è sceso in campo per candidarsi a capo del governo. Egli sa che, in breve tempo, la sua popolarità farebbe la stessa fine di quella di tutti gli ultimi presidenti del consiglio. Compreso quel Renzi che bruciò in soli due anni il famoso 40,8% dei consensi elettorali ottenuti alle europee del 2014. Mario il palombaro lo sa e si comporta di conseguenza.

Brevi conclusioni

Il succo di questa storia è semplice: la crisi italiana è ben lungi dal risolversi. E come tutte le vere crisi essa non è solo economica, ma è anche politica ed istituzionale. Al di là

dei particolarissimi obiettivi di Renzi è questa la ragione di fondo delle contorsioni delle ultime settimane. Il pokerista fiorentino ne uscirà probabilmente con le ossa rotte, ma questo è un aspetto del tutto secondario. Quello principale sta nella conferma della profondità di una crisi politica, che è tale anche per l'assoluta mancanza di vere alternative.

Bene, questa alternativa va costruita al più presto. Sia che elezioni politiche vengano anticipate, sia che si svolgano tra due anni, il progetto del Terzo Polo è maturo e non deve attendere oltre. Ma il Terzo Polo che vogliamo non si esaurisce di certo sul terreno elettorale. Esso dovrà vivere anzitutto nell'opposizione al dominio dell'oligarchia eurista ed al disegno autoritario della cupola globalista. Una ragione ancora più importante per non perdere tempo.

IL CORONAVIRUS NON TOCCHI I RENZIANI!



La vicenda è gustosa. Tanto comica quanto delirante. Dove il delirio è nel *politicamente corretto* che l'ha portata alla ribalta mediatica.

Il povero segretario del Pd di un comune del pisano, Casciana Terme Lari, è stato sospeso dal partito con editto immediatamente esecutivo, emanato dalla segretaria regionale del suo partito, l'ineffabile Simona Bonafè.

Ma cosa ha fatto di così grave il signor Samuele Agostini per meritarsi questa sentenza per direttissima? Udite, udite: ha osato sdrammatizzare alla "toscana" il coronavirus, sbeffeggiando al tempo stesso i renziani di Italia Viva.

Questo il suo post su facebook:

«Poi, oh, se prendessi il virus e m'accorgo che sono spacciato, un minuto prima di morì prendo la tessera di Italia Viva. Sempre meglio che muoia un renziano che uno di sinistra. Ps: non ho espresso un auspicio, spero resti una eventualità remota. E di campare almeno altri 60 anni dopo la scomparsa di Italia Viva».

Ora, il povero Agostini ha senz'altro la colpa di definire il Pd come "sinistra", ma tolto questo, che ha detto di grave? Non ha augurato la morte a nessuno, limitandosi piuttosto a scherzare sulla sua. Non sia mai! «Ho trovato molto gravi le sue parole nei confronti di Italia Viva e dei suoi simpatizzanti», ha detto senza essere sfiorata dal senso del ridicolo la Bonafè. Mentre per due consiglieri regionali piddini (Nardini e Mazzeo): «Le parole di Agostini esulano dai valori fondamentali della nostra comunità e della nostra azione politica quotidiana».

Accipicchia, coi loro "valori" non si scherza! Gente seria, non c'è che dire. Ora, se c'è una cosa di cui non può fregarci proprio nulla sono i rapporti tra Pd e Iv, ma ci rendiamo conto a qual punto è arrivato il *politicamente corretto*?

Pure di fronte ad un testo palesemente scherzoso, diciamo anche tipicamente toscano, il *politicamente corretto* procede come un treno senza neppure rendersi conto di quanto sia grottesco.

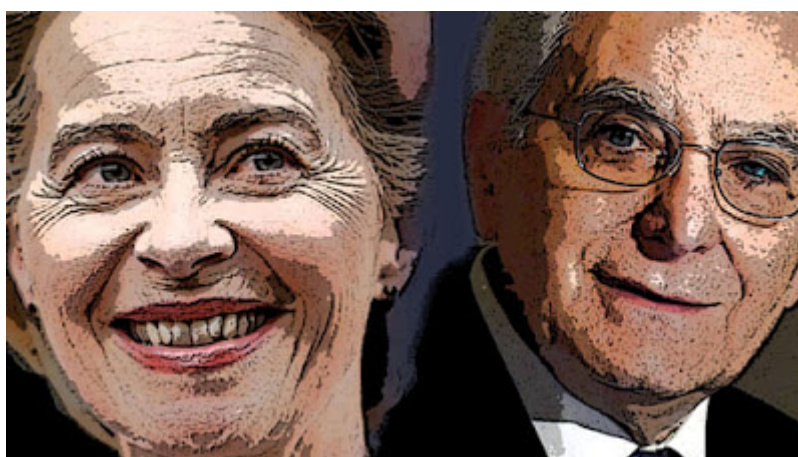
Fra l'altro, probabilmente in maniera inconsapevole, l'Agostini un punto l'ha centrato: quello del legame tra il coronavirus e le manovre politiche renziane. Scrivono infatti

i giornali di oggi del disegno dei due “mattei” (Renzi e Salvini) per sostituire Conte con un bel governo di unità nazionale con il pretesto dell'emergenza sanitaria.

Ma lasciamo perdere. Quello che è incredibile è che, nel cuore di una crisi come l'attuale, la dirigenza del Pd non abbia nulla di più importante da fare della censura di un post su facebook.

Siamo veramente al delirio. Sul coronavirus e su Renzi non si può nemmeno scherzare. Ma forse abbiamo capito il perché. I renziani son rimasti così pochi che se pure il coronavirus dovesse attaccarli rischierebbero l'estinzione. Più che un problema politico, una scelta di tutela della biodiversità: che il coronavirus stia lontano da Renzi e dai suoi!

VERSO IL “GOVERNO URSULA”? di Leonardo Mazzei



[lunedì 12 agosto 2019]

Non so se nel misero pollaio della politica italiana Renzi sia il più intelligente, ma di sicuro è il più svelto di tutti. Preso atto della mossa agostana di Salvini, la sua contromossa

è arrivata fulminea già nelle ventiquattrore successive. Una risposta che, smentendo senza indugi tutti i precedenti veti anti-M5S, ha discrete possibilità di successo.

La fine del governo giallo-verde segna un'indubbia vittoria dell'oligarchia eurista. Vero (e lo avevamo **ampiamente segnalato**) che questa fine politica si era già consumata a luglio, **ma il modo in cui la Lega ha alla fine staccato la spina peggiore non poteva essere.** Una rottura motivata male assai (il partito del sì contro quello del no, ed altre simili amenità), con un attacco tutto rivolto ai Cinque Stelle anziché alla *Quinta Colonna* mattarellaiana, vera responsabile della svolta eurista del governo. Ma soprattutto una rottura sbagliata nei tempi, se davvero Salvini vuole le elezioni.

Quest'ultimo punto è decisivo. Una richiesta di elezioni dopo le europee sarebbe apparsa sensata. I tempi ci sarebbero stati tutti e Mattarella non avrebbe avuto troppi pretesti per mettersi di mezzo. Adesso è tutto il contrario. Chi scrive sa bene che rimandare la Legge di Bilancio di due mesi non sarebbe un dramma, ma perché dare questo argomento agli avversari ed all'intera canea mediatica?

Prima gli italiani o prima i clan leghisti del nord?



Conte non si è ancora dimesso, le sue comunicazioni al parlamento devono ancora essere calendarizzate, Mattarella non

ha ancora preso in mano l'iter delle consultazioni, ma già quelle elezioni date troppo frettolosamente per certe appaiono ora ben più lontane di tre giorni fa. Tutto ciò avviene per un motivo semplicissimo: tre dei quattro principali partiti non hanno alcun interesse ad andare a votare. **Detto in altre parole, Salvini aveva una maggioranza ed ha deciso di mettersi in minoranza.** Certo, lo ha fatto chiedendo che la parola torni agli elettori. Il che dal punto di vista democratico va certamente bene. Ma egli non può far finta di non sapere che, ove davvero si votasse, potrebbe forse ottenere la maggioranza dei seggi (grazie al maggioritario), non certo quella dei voti, che aveva invece in alleanza con M5S nel governo gialloverde. Piano dunque a parlare in nome degli italiani...

Ecco, aver buttato a mare quella maggioranza, confermata alle europee sia pure a parti invertite, è la responsabilità più grave che si è assunta Salvini. In quella maggioranza c'era infatti la spinta popolare al cambiamento. Una spinta confusa e contraddittoria quanto si vuole, ma pur sempre una spinta vera.

Ma, la domanda sorge davvero spontanea, qual è il cambiamento che vuole la Lega? E' quello che passa attraverso la liberazione dal cappio eurista o è il ritorno riverniciato solo un po' alle origini liberiste, mercatiste e soprattutto padane dell'era Bossi?

Ora, se davvero il "prima gli italiani" di Salvini voleva significare in primo luogo la liberazione dall'euro-Germania, egli avrebbe dovuto agire ben diversamente da quel che ha fatto. **In primo luogo** avrebbe dovuto mettere costantemente al centro i temi economici, non la sicurezza e i migranti. **In secondo luogo** avrebbe dovuto togliere di mezzo la pretesa del "regionalismo differenziato", altro non fosse perché una battaglia contro Bruxelles esige la massima unità del Paese. **In terzo luogo**, avrebbe dovuto curare i rapporti con i Cinque Stelle, evitare di attaccarli ogni giorno, mantenere la compattezza dell'alleanza sulla base della lotta al nemico principale che sta a Bruxelles.

E' avvenuto invece l'esatto contrario. Ora, è vero che M5S si è assunto la responsabilità del voto alla Von der Leyen. Un

atto gravissimo. «**Con noi avete chiuso**», così P101 intitolava il suo comunicato del 18 luglio rivolgendosi ai pentastellati. Detto questo bisogna però chiedersi cos'è che in sei mesi ha fatto passare M5S dall'incontro con i *gilet gialli* (gennaio) all'alleanza con Macron (luglio). Certo, vi sarà più di un motivo in quanto avvenuto, ma come non vedere come sia stata proprio l'offensiva salviniana (l'idea di un'autosufficienza che talvolta sconfinava nel delirio) a spingere Di Maio e gli altri verso il blocco eurista e lo stesso Pd?

Elezioni o nuovo governo?



Quanto detto sulla Lega non assolve neanche un po' i Cinque Stelle. Dopo tanti discorsi contro la casta, i pentastellati appaiono di fatto i più incollati alla poltrona. Le troppe figurette rimediate – ultima la pagliacciata sul Tav – non hanno bisogno di alcun commento. Ma è la svolta eurista il vero snodo decisivo di un'involuzione normalizzatrice di cui non si vede la fine. **Adesso è arrivato pure Grillo a benedire l'alleanza de facto con Renzi, e tutto ciò basta e avanza.**

Andremo dunque ad elezioni od avremo invece un nuovo governo? Pur non avendo la sfera di cristallo, la seconda possibilità appare di gran lunga come la più probabile. Ma se M5S è pronto a nuove nozze, cosa farà il Pd?

Ecco che torniamo così al punto da cui siamo partiti. In teoria il Pd ha un segretario, peccato che sia del tutto evanescente. Un *segretario tafazziano*, che chiede elezioni pur sapendo che si risolverebbero in una discreta legnata per la ditta. Al contrario, nel momento decisivo, è invece riapparso l'ex segretario, il quale un piano sembra averlo. Un piano che

va incontro alle esigenze di M5S, oltre che agli interessi della propria nutrita pattuglia di parlamentari.

In cosa consista questo piano è presto detto:

1) Evitare le elezioni facendo nascere un nuovo governo, da denominare in qualche modo (istituzionale, transitorio, del presidente, eccetera) per nascondere la nuova alleanza politica. 2) Affidargli il compito di fare la Legge di Bilancio, bloccando l'aumento dell'IVA. 3) Far passare il taglio dei parlamentari voluto dai Cinque Stelle.

Messa così la cosa potrebbe andar bene anche a Salvini, il cui piano b sarebbe quello di denunciare l'inciucio ed i nuovi attesi sacrifici, lanciandosi in una campagna elettorale permanente in attesa delle elezioni nella prossima primavera.

Non credo però che andrà così. Intanto, la fine dell'anomalia giallo-verde potrebbe spingere Bruxelles alla concessione di più ampi spazi (per quanto sempre temporanei) di flessibilità, proprio come fece per facilitare l'ascesa di Renzi. In secondo luogo, il taglio dei parlamentari condurrebbe alla possibile richiesta di un referendum costituzionale, o – nel caso nessuno lo richieda – alla necessità di ridisegnare i collegi elettorali, con la conseguenza di rendere assai difficile il voto anticipato nella primavera 2020.

Ma c'è di più. Superato lo scoglio della Legge di Bilancio, si può esser certi che la nuova maggioranza non avrebbe fretta alcuna di arrivare al voto. Non solo. Poiché il taglio dei parlamentari determinerebbe sbarramenti impliciti altissimi per l'attribuzione dei seggi senatoriali nelle regioni più piccole, ecco che vi sarebbe il motivo per rivedere la legge elettorale. **Si vorrà a quel punto tagliare le unghie a Salvini? Semplice, basterà abolire i collegi uninominali del Rosatellum.** La qualcosa, da un punto di vista democratico, male non sarebbe di certo. Peccato solo che si continuerebbe così la solita prassi dei cambiamenti della legge elettorale in base ai prevalenti interessi del momento.

Tirando le somme di quanto abbiamo scritto, si sarà capito che un nuovo governo è più probabile delle elezioni in autunno.

Sempre ricordando, però, che probabile non vuol dire certo.

Un no chiaro al “Governo Ursula”

Se davvero andrà così, le idee dovranno essere chiare.

La sera del 12 novembre 2011, mentre mezza Italia festeggiava la cacciata del Buffone d’Arcore, da lì a breve sostituito dal Killer dei mercati Mario Monti, scrivevamo un breve articolo dal titolo assai eloquente: «**Quanto è stupido l’“antiberlusconismo”**». **Spero non ci sarà bisogno, stavolta, di scriverne uno analogo sulla stupidità di certo “antisalvinismo”.**

Detto in altre parole, se di Salvini è legittimo pensare tutto il male possibile, sulla nuova operazione del blocco eurista che si profila all’orizzonte non si dovrà certo essere teneri.

Al contrario, si dovrà essere rigorosi ed inflessibili.

Se quel governo nascerà, esso potrà farlo solo in nome dell’Europa, cioè dell’UE, dell’euro e delle sue regole strangola-popoli. La cosa è così evidente che qualcuno già lo chiama “governo Ursula”, dal nome dell’aristocratica tedesca Ursula Von der Leyen messa dalla Merkel (e votata da Pd, M5S e Forza Italia) a capo della Commissione europea.

Un marchio di fabbrica più che sufficiente a far capire la portata della vittoria dell’oligarchia eurista da un lato, l’urgenza di una rinnovata opposizione che sappia guardare alla necessità di **liberare l’Italia** dall’altro.

Sostieni SOLLEVAZIONE e Programma 101

LA CAZZATA DI SALVINI



[domenica 11 agosto 2019]